

Francesco Bitossi

Storie di guerra 1944

La storia della mia deportazione

Montelupo fiorentino 1944. Avevo da pochi mesi compiuto 16 anni. In corrispondenza della nostra fabbrica si trovava un passo segnato nelle carte geografiche ed i militari tedeschi ne usufruivano con frequenza e a loro piacimento. Non disturbarli ed essere insignificante era importante per essere ignorato e non avere problemi. Nel mese di marzo del 1944, più precisamente in data 8, era avvenuta una deportazione a Montelupo, quindi rimanere in penombra e insignificante era molto molto importante. I nazisti occupavano la caserma dei carabinieri in via 20 settembre, e ne fecero il centro nevralgico per il controllo di noi montelupini. Il lavoro nella nostra piccola fabbrica familiare di terracotta non si fermava mai, anche se eravamo sottoposti a bombardamenti continui degli alleati. Non vendevamo niente, nessun compratore di vasi o di laterizi ma il lavoro manuale ci piaceva e soprattutto ci distraeva dalla durezza e la pericolosità della vita di quei giorni. Un giorno colpirono la ferrovia ed i pezzi delle longarine dei binari schizzati in aria, distrussero il tetto di casa nostra, per fortuna lasciandoci illesi. Il fatto che più mi colpì e rattristò al momento che dovemmo abbandonare casa distrutta fu che non avevamo cotto i vasi nella fornace.

Era la primavera del 1944 e si stava avvicinando il fronte. La mia famiglia ed il resto della popolazione della nostra piccola frazione di Samminiatiello fu costretta a sfollare, per non ritrovarsi tra i due fuochi degli alleati che arrivavano da sud e nazi-fascisti che ripiegavano verso nord. Ogni famiglia si mosse come meglio credeva, anche in base a consigli di amici e parenti. Trovammo accoglienza e sistemazione in una scuola in campagna sulla collina di Pulica, circa 6 km sopra Montelupo f.no. Lasciare lì a Samminiatiello in fornace spenta però tutti quei vasi crudi, una cosa veramente insopportabile. Io e mio padre Vincenzo, decidemmo di rischiare ancora un po'. A poche centinaia di metri dalla mia fornace anche gli operai della cava di pietra di Samminiatiello avevano abbandonato i loro picconi per rifugiarsi

nei boschi e nelle colline. Quale miglior soluzione , che dormire nelle capanne della cava abbandonata. Così potemmo finire i nostri vasi e portarli in cottura.

Lo scontro militare era di giorno in giorno più vicino. Stormi di bombardieri squarciavano il cielo con un rumore assordante. La terracotta dovette fermarsi e la fornace fu spenta.

Anche noi salimmo sulla collina di Pulica. Iniziammo una rapida ed incassate costruzione di un rifugio alla località Il borro, per prepararsi al peggio. Facile a dirsi ma da dove cominciare? Fosse stata argilla non sarebbe stato un problema, ma un rifugio anti-bomba era un altro per di maniche. Ogni famiglia doveva provvedere a se stessa, noi eravamo in 4 più mio zio Danilo ed i suoi. Un rifugio anti-bomba per 10 persone, pronto quanto prima. Mio padre Vincenzo , reduce della prima guerra mondiale, senza batter ciglio prese in mano la situazione e mi disse: “te che un tu ti stanchi mai, piglia i piccone e dai sodo”. Mattina e sera ,piccone e vanga , riuscimmo a creare un cunicolo sinuoso nella roccia durissima e uno slargo per ospitare noi 10. Con i detriti e la terra proteggemmo l’apertura creando un terrapieno in modo da non avere un accesso diretto per proteggerci dalle schegge vaganti delle bombe.

Non sono mai riuscito a capire e mai capirò i perversi ragionamenti della mente umana. Poco prima dell’alba del 25 luglio del 1944 un nutrito gruppo di Nazisti tedeschi senza preavviso alcuno, irruppe su a Pulica dove eravamo rifugiati e catturarono ogni uomo o ragazzo presente. Circa cento, compreso , me ,mio padre e mio zio Danilo. Chissà guidati da chi , chissà da quale piccolo insignificante fascistello del nostro paese, in cerca di notorietà, o vendetta, o per guadagnarsi chissà quale insulsa ricompensa. Nessun fascista e nessun partigiano era presente tra noi. Non schierarsi e pensare al duro lavoro e alla propria famiglia non era concesso. Fummo portati giù dalla collina , verso la Ginesta alla Villa delle Topole.

I soldati erano molto nervosi , urlavano e minacciavano con loro fucili, noi eravamo nel panico. Incominciarono a chiederci ad uno ad uno che fine avesse fatto il loro commilitone sparito. Ma nessuno di noi poteva saperlo. In quei giorni , di estrema tensione , per ogni tedesco morto la regola era dieci civili italiani fucilati. Per dieci di noi la sorte era segnata.

Dopo un paio d’ore, sentii una risata di mio padre, mi girai e vidi sbucare da un boschetto un ragazzino con il viso pallido , l’uniforme sgualcita e un fiasco di vino vuoto in

mano. Il soldato presunto morto per mano nostra , la sera prima si era semplicemente ubriacato. Non ci fu quindi nessuna esecuzione di rappresaglia.

Non ci liberarono. Dopo alcune ore , senza spiegazioni e nell'incredulità totale, ci caricarono su di un paio di camion e ci dissero: "pomodori" "raccogliere". Ci portarono in un campo poco distante e ci fecero raccogliere i pomodori. Non ci permettevano di parlare tra di noi e nemmeno di fare domande. La giornata giunse al termine e ci fecero dormire nella stalla. Tra noi ci ripetevamo, "avranno bisogno di gente pe lavorà nì campo" oppure "tra un par di giorni ci riporteranno a casa , nì campo c'è poo attro da raccattà ". Nessuno di noi provo a scappare , non sarebbe stato per niente difficile, ma chi si sarebbe mai aspettato a cosa andavamo incontro. La mattina successiva ,di buon ora , ci fecero uscire all'esterno dove era presente solamente un camion. In un italiano zoppicante un ufficiale tedesco disse: " solo i più giovani sul camion, i vecchi ritornino in paese". Salutai velocemente mio padre Vincenzo e insieme a mio zio Danilo montammo sul camion per andare a raccogliere i pomodori.

"ciao babbo a presto"

La raccolta, non venne mai effettuata ,il camion , con nostro sgomento, proseguì la strada. Superammo Lastra a Signa , Scandicci e Firenze. "oh dove ci portate?" "le nostre famiglie si preoccupano!". Nessuna risposta. Il soldato che non parlava l'italiano disse una parola incomprensibile e impugnò il fucile. La paura s'insinuò in ognuno di noi e il silenzio la fece da padrone. La notte la trascorremmo rinchiusi in una stalla a San Piero a Sieve e la mattina dopo arrivammo a Bologna dove ci rinchiusero nelle "Caserme rosse". Questo luogo era un campo di concentramento nazista , attivo come si seppe poi dall'8 settembre del 1943 al 12 ottobre del 1944. Esso fungeva da campo di raccolta e smistamento , per prigionieri militari e civili. Ci rimasi tre giorni. L'unico mio pensiero in quel momento era la fuga, sapevo che la situazione stava prendendo un brutta piega e dovevamo trovare una soluzione per scappare. Eravamo all'interno dell'edificio, non legati e vigilati da carabinieri italiani. C'era agitazione , tutti la pensavano come me ed i carabinieri all'interno erano molto pochi, quindi ci andammo a parlare. Tutti i carabinieri furono moralmente subito dalla nostra parte e ci dissero che avrebbero lasciato le porte aperte e che se volevamo scappare non avrebbero interferito, ma ci misero in guardia sulla presenza di guardie senza scrupoli, i repubblicani , sulla recinzione esterna. Giovani, fascisti, perlopiù miei coetanei, appena reclutati e vogliosi di uccidere. I primi a tentare la fuga furono un gruppetto di tre ragazzi con l'accento bolognese,



sentimmo grida , una ventina di spari e poi silenzio, un silenzio indescrivibile, un silenzio in cui moriva la speranza di fuga.

Altri ci provarono , ma la sorte fu la medesima.

Caserme rosse , Bologna 1944.

Alle caserme rosse di Bologna ci rimasi tre giorni. Li passammo rinchiusi in una grossa baracca fatiscente; la mattina , ci riunirono tutti sul piazzale esterno urlandoci di mettersi a petto nudo. Eravamo veramente in tanti , non ricordo di preciso , ma sicuramente più di cento, tutti in fila ed intimoriti, con i soldati tedeschi tutti intorno. Un graduato tedesco , presumo delle S.S. , che me lo ricordo come se fosse ora , praticamente identico a Totò, ci esaminò uno ad uno con uno sguardo intenso senza sentimento.

Mi selezionano , insieme ad altre sette persone, ci diedero una tuta ed un paio di scarpe da ginnastica logore e mal odoranti. Si avvicinò a me, mi sorrise e mi disse in un italiano piuttosto scadente: “siete stati scelti ! complimenti, avrete l'onore di lavorare in una importante fabbrica del Grobdeutsches Reich.”

Mi divisero da mio zio Danilo, che venne mandato ai lavori forzati sulla linea gotica, fino a quando, piuttosto malconco, fu liberato dagli alleati alcuni mesi dopo, quando nel dicembre del 1944 la linea gotica cadde.

Noi otto, partimmo subito. Ci diedero un foglio in mano, e ci dissero: “non separatevene mai”. Non capivo cosa ci fosse scritto, ma lo piegai accuratamente e lo misi nella tasca interna della tuta. Ci fecero montare su di un camion pieno di mobili bellissimi, tutte antichità pregiate, trafugate chissà dove. Il mezzo ci porto fino a Verona. In questo punto di raccolta erano presenti tantissime persone , prigionieri e tanti soldati. Tanti ma tanti ragazzi nella notte provarono a fuggire; il rumore degli spari, grida di guardie e grida di feriti, si alternavano al silenzio della morte. Dopo la notte insonne, la mattina , i soldati delle S.S. , ci incolonnarono e in una marcia silenziosa e raggiungemmo la stazione. Eravamo diverse centinaia di persone, ci fecero salire a gruppi di 40 alla volta su di un treno merci ed il treno partì. Alla stazione di Venezia , da alcune finestre del vagone, le crocerossine ci passarono un po da bere, non tutti riuscirono a prendere un po d'acqua, c'era una calca inimmaginabile e solo chi era vicino fu dissetato. Ripartimmo per il Tarvisio , il panico era dilagato nei vagoni, c'era confusione e non si respirava per il caldo insopportabile. Tentare la fuga era un suicidio, troppe guardie SS, ma nonostante ciò diversi compagni di disavventura ci provarono, ma nessuno di tutti quelli che ho visto con i miei occhi ci riuscì. Le sentinelle sparavano senza nessuna pietà. Si procedette molto lentamente , praticamente a passo d'uomo, un viaggio



interminabile , non riesco a ricordarne la durata , ma praticamente come una vita intera sul quel treno.

Il 1 Agosto 1944 raggiungemmo Villach , una città austriaca al di là del Tarvisio, ci fecero scendere tutti e ci raggrupparono fuori dalla stazione. Cercavo di non perdere di vista gli altri sette selezionati a Bologna, per me era una sicurezza poterli vedere e scambiarci due parole. Anche mettere la mano in tasca e controllare se il documento incomprensibile era sempre al suo posto era diventato una fissazione. Non mi era rimasto altro, se non un foglio illeggibile in tedesco e alcune facce note, di perone dei quali conoscevo a mala pena i nomi.

L'indomani il famoso foglio si rese utile. Lo mostrai ad una guardia che m'ispirava fiducia e come me fecero anche gli altri sette compagni.

Non ci stiparono con quelle povere anime nei treni della morte.

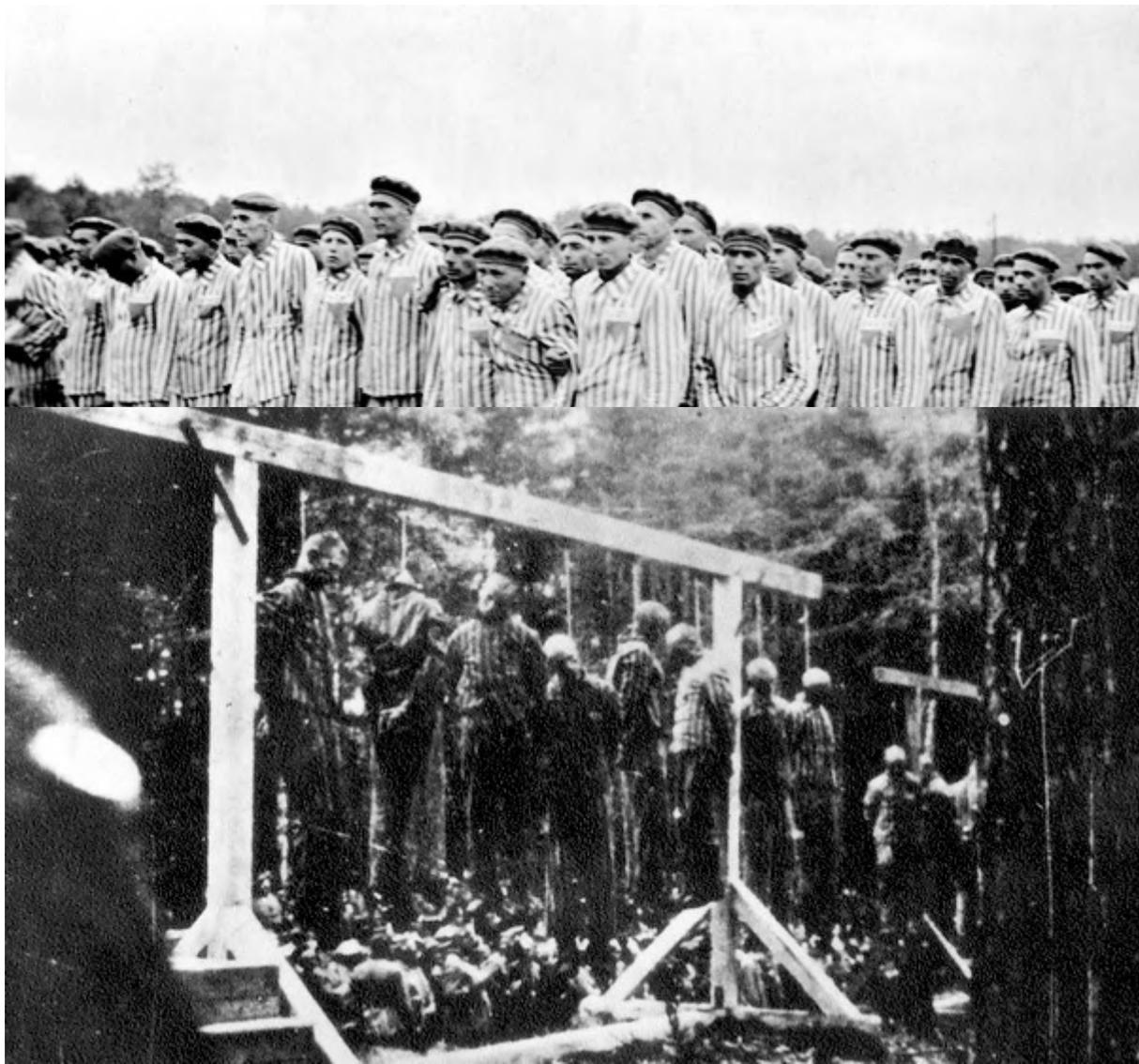
Ci fecero prendere il treno per Lipsia , un treno normale , un treno passeggeri. Ad ogni fermata se non volevamo rischiare la vita , il foglio di lasciapassare doveva essere ben in vista. C'erano tantissimi soldati e uno che ci controllava senza mai distogliere lo sguardo. Il viaggio fu lungo ma non terribile come il precedente. Dopo lunghe soste nelle varie stazioni, il 4 agosto del '44 arrivammo a Efurt, città capoluogo della Turingia. Venimmo quindi portati a Buchenwald, un campo di concentramento e di lavoro. Prima di proseguire con il racconto mi preme scrivere alcune righe per spiegare in modo sintetico alcune cose su Buchenwald.

Il campo, eretto in un luogo isolato, al di fuori da sguardi indiscreti era costituito da baracche, circondate da filo spinato elettrificato, vigilate da SS armate di mitragliatrici. Oggi la strada che attraversa il bosco di faggi e che porta al museo di Buchenwald è chiamata *Blutstrasse* ("via del sangue"), in memoria delle decine di migliaia di prigionieri che qui caddero.

Il campo, ossia il cosiddetto "campo grande", comprendeva inizialmente tre parti: la zona per le SS, una per i detenuti, un'altra «adibita a zona industriale». Alcuni detenuti vennero utilizzati come manodopera per gli stabilimenti della BMW, in particolare quelli di Eisenach e Abteroda. La popolazione concentrazionaria comprese nel tempo non solo uomini, ma anche donne e bambini. Dopo il 1943, a Buchenwald e nei suoi complessivi 135 distaccamenti esterni vennero brutalmente sfruttati, per l'industria bellica, non solo i detenuti maschi del campo, ma dal 1944 anche alcune donne. I prigionieri erano confinati nella zona nord del campo, nota come campo principale, mentre gli alloggi delle SS di guardia e gli edifici

amministrativi erano situati nella parte sud. La prigione, conosciuta anche col nome di "bunker", era situata nell'edificio di entrata della zona principale. Pur non essendo stato concepito come luogo di sterminio organizzato, vi ebbero luogo uccisioni in massa di prigionieri di guerra e molti internati morirono in seguito ad esperimenti medici ed abusi delle SS. Le impiccagioni e le fucilazioni susseguivano e venivano comminate senza alcun processo anche per futili infrazioni alle rigide regole di vita nel campo.

Essere inviati prigionieri nei campi nazisti equivaleva tassativamente ad essere sfruttati come manodopera schiava prima di veder eseguita una condanna a morte non pronunciata; anche Buchenwald faceva parte integrante del progetto di sterminio di massa tramite il lavoro-denutrizione organizzato dal regime nazista. Non vi risultano grandi camere a gas in pianta stabile, se non qualche locale adibito occasionalmente a tale uso di gasazione; questo perché in questi lager si sterminava principalmente con il lavoro. I prigionieri divenuti larve umane, inservibili ma che ancora non erano morti di sfinito e consunzione nonostante il massacrante lavoro e la malnutrizione, venivano selezionati e spediti per essere uccisi nei centri di eutanasia del Terzo Reich, se non soppressi direttamente nel campo con iniezioni letali, colpi di pallottola alla nuca, impiccagioni ed altri sadici metodi.





* Foto storiche di Buchenwald 1944 [<https://www.buchenwald.de>]

I soldati che ci avevano scortato per tutto il viaggio da Villach ci consegnarono alle guardie del campo. Mi portarono in un locale e con non troppa delicatezza mi fecero denudare, mi lavarono con un getto d'acqua gelida

mista ad una specie di sapone e mi visitarono da capo a piedi. A quei tempi ero sano , mi sentivo forte , con un fisico abituato al duro lavoro, avevo quasi diciassette anni, ma il mio fisico era ben temprato. Lavoravo la terracotta nella costruzione di vasi e mattoni già da 11 anni, da quando ne avevo 6. Il lavoro fisico di fatica non mi spaventava. Superai la visita e fui assegnato al settore del lavoro, una zona di baracche più defilata , vicino ad una grande fabbrica che produceva motori di mezzi militari. Mi consegnarono, dei vestiti , una sorta di grossa camicia e dei pantaloni , una coperta lurida, una ciotola, un cucchiaio ed un coltello . La baracca era piccola ed all'interno i letti erano in legno ovviamente senza materasso ed a castello con due persone di sopra e due di sotto. Ospitava in tutto una decina di persone. C'era una piccola stufa a legna, un armadio diviso a scomparti numerati ed una piccola finestra. Per la prima volta dopo tre giorni consumammo un pasto.

Il 7 agosto , ci scortarono fino al posto di lavoro, una grande fabbrica di motori di aeroplani, non lontana dalla baracca. Il nostro turno sarebbe cominciato alle 5 del pomeriggio e terminato alle 5 del mattino, ovviamente sette giorni su sette , eravamo dei prigionieri. Mi assegnarono ad una macchina e mi dissero o almeno mi fecero intendere (ancora non avevo imparato a parlare il tedesco), che se non avessi raggiunto la produzione giornaliera prefissata , non avrei ricevuto niente da mangiare. Ero addetto alla costruzione di pezzi per il motore dello Stuka, un aereo da combattimento. Se la produzione andava come doveva, avevamo un pasto a metà turno, quasi sempre era una sottospecie di zuppa con un quarto di patata. Per quando non eravamo a lavoro, alla baracca ci veniva assegnato 150 gr. di pane nero al giorno e un pezzetto di margarina (dopo il primo mese la margarina ci fu tolta). I miei compagni tutti molto più grandi di me, avevano la buona abitudine di razionarlo mangiarselo con parsimonia durante tutta la giornata o anche il giorno successivo. Io appena

arrivava mangiavo tutto all'istante. Il lunedì distribuivano 300 gr. per coprire anche il martedì; Il mercoledì 450gr per coprire tre giorni di razione ed il sabato 300gr , che comprendevano anche la domenica.

“Franco (in Germania non so perché ma tutti mi chiamavano così, e io non dissi mai nulla) ma che fai! Regolati! Poi non ne hai più!” Mi diceva sempre il mio compagno di baracca. Io feci di testa mia, avevo paura a lasciarlo nell'armadio.

Per le necessità corporali, avevamo una baracca in cui potevamo fare la doccia fredda ed al davanti una grande fossa attraversata da una lunga asse di legno , dove facevamo i bisogni.

Il guaio arrivò con la stagione fredda , le mie scarpe erano completamente sfondate , non avevo i calzini , i piedi toccavano il terreno e la camicia copriva ben poco. Un signore , anche lui prigioniero con me, mi regalò degli zoccoli in legno, non so come gli avesse ottenuti, ringraziai senza fare domande. Non avevo mai sentito un freddo così in vita mia, la neve era ovunque e il tragitto di circa 1 km tra la baracca e la fabbrica era un calvario. Vicino alla macchina in fabbrica c'era caldo e ci permise di sopravvivere. Quando dovevamo rientrare in baracca era sempre una sofferenza. Per non parlare della temperatura all'interno della baracca , quella piccola stufa malconcia e quella logora coperta non riuscivano a fare granché. Un nostro compagno di baracca, si ammalò, la guardia dopo un paio di giorni se ne accorse e lo portò via. Non fece più ritorno e non si seppe più nulla di lui.

Nessuno si lavava , o almeno , con quel freddo ci lavavamo il più possibile. Mi ricordo di una bella giornata di sole, in cui decisi di lavare la camicia e stenderla al sole accanto alle altre, i pidocchi erano talmente tanti e saltellanti che la osservavo divertito spostarsi in autonomia sul filo.

Iniziarono a suonare le sirene , stormi di bombardieri alleati solcavano il cielo , i bombardamenti della Turingia erano cominciati. Il lavoro non si fermò , per fortuna non fummo bombardati. Avevamo al contempo sia paura che gioia dei bombardamenti, la speranza si era riaccesa in noi. Tutti non parlavano d'altro, ma nessuna voce o informazione che giravano al campo era vera.

C'era sempre chi diceva : “ la prossima settimana si torna in Italia ragazzi!” E la settimana successiva lo ripeteva.

La fabbrica era divisa e ben separata in due settori, il settore dei lavori di fatica, con noi prigionieri e il settore dei lavori di precisione , dove lavoravano tantissime donne tedesche. Le vedevamo, ma era impossibile avvicinarci a loro. Arrivavano a lavoro ben vestite ed alcune raggiungevano la fabbrica con gli sci. La cosa che più agognavamo erano gli indumenti pesanti che indossavano.

Non ricordo bene il giorno ed il mese , ma in quel periodo, arrivò un graduato tedesco alla nostra baracca e a tutti noi italiani, ci chiese se volessimo aderire alla Repubblica di Salò. Non c'era che da compilare alcune carte e poi potevamo oltrepassare quel tanto agognato cancello che recintava le baracche. Accettammo tutti senza pensarci due volte.

Diventammo lavoratori civili e non più prigionieri.

Nessuno scappò, dove andavamo ? Tutta quella neve e quel freddo. Continuammo ad andare al turno di lavoro, per poter così ricevere la razione di cibo a metà turno. Uscivamo, a turni dalla recinzione per andare nel bosco a raccogliere la legna per alimentare la piccola stufa e per provare a cacciare qualcosa. Il cibo scarseggiava sempre di più, la razione di pane giornaliera era insufficiente, ora che potevo, dovevo trovare un'alternativa.

I ragazzi, catturarono una volpe, non so come, ma ci riuscirono. La cucinammo senza nessun condimento o spezia, non avevamo altro che il fuoco.

Il sapore era disgustoso e la carne durissima, ma fu una giornata diversa da tutte le altre.

Il periodo delle festività natalizie si stava avvicinando . La nostalgia di casa si faceva ancora più forte e le lunghe giornate invernali non passavano mai. La cosa peggiore era non sapere con esattezza cosa stesse succedendo al di fuori del nostro campo dove eravamo confinati e fare progetti per come riuscire a tornare a casa risultava pressoché impossibile. Il natale mi faceva pensare alla mamma, la Gina, che avrebbe cucinato i crostini con i fegatini di pollo e a mio babbo Vincenzo , che avrebbe tirato fuori la sua preziosa scorta di vin santo.

Poi , che fine aveva fatto mio zio Danilo ? Io era dalle case Rosse di Bologna che non avevo sue notizie. Era estremamente angosciante .

Fortunatamente riuscimmo a sopravvivere al quel nevoso e freddo inverno del nord, si cominciava ad avvertire l'arrivo della primavera.

La vita procedeva lenta, nel solito modo. Sapevamo che si stava avvicinando il fronte , sia quello russo che quello americano . Si era accesa la speranza che qualcuno venisse a liberarci ed ognuno esponeva le sue proprie idee e le proprie convinzioni. Dopo tanti anni di dittatura fascista , iniziammo finalmente a parlare alla luce del sole delle nostre opinioni e idee politiche.

Fu veramente liberatorio.

Paradossale , in un campo di prigionia , con il cancello aperto , la cosa più liberatoria non fu la fuga a corsa dalla recinzione , ma poter esprimere a voce alta i miei pensieri ai miei amici senza rischiare una bastonata.

Continuavamo a lavorare nella fabbrica , la fame ci teneva come incatenati a quel luogo malvagio.

Molti più aerei alleati passavano ogni giorno sulle nostre teste la speranza cresceva. L'acqua non era più congelata ed il sole di mezzogiorno diventava

piacevole. Avevo una quantità enorme di pidocchi addosso , un prurito che oramai era diventato la normalità. Lavarsi dopo tanto tempo nella pozza , fu una cosa estremamente piacevole. Cominciava a spuntare la prima erbolina verde, la raccogliemmo e la facemmo bollire , mi ricordo che aveva un sapore ottimo, buonissima. Era il sapore della speranza .

Quella notte vedemmo il primo bagliore dei bombardamenti.

Il giorno seguente, dopo aver fissato ancora una volta quel dannato cancello aperto, io e Gino , un compagno di baracca, decidemmo di uscire. Dopo una camminata lunghissima raggiungemmo una sorta di piccolo paesello , dove c'era una baracca di contadini con una signora che stava lavorando il cavolo. Era una signora anziana e grossa , non si spaventò minimamente alla vista di noi due anime smunte, anzi , ci prese a cuore e ci dette subito un po da mangiare.

Non mi ricordo il suo nome , o forse non l'ho mai saputo , incominciavo a capire il tedesco , ma preferivo non parlare. La signora mi offrì un secondo lavoro.

Da questo momento in poi , non soffrimmo più la fame. Dopo aver lavorato in fabbrica, prendevo il sentiero, raggiungevo la casa della signora e l'aiutavo a fare i crauti . Pulivamo il cavolo, lo si faceva a striscioline, si metteva in dei recipienti di legno simili a delle botti di vino e si mettevano delle spezie . Per me era un grande sacrificio fare un doppio lavoro, ma avevo risolto il problema del cibo, sia per me che per tutti i compagni di baracca, quello che portavo via sfamava tutti. Devo molto a quella donna e anche se non so il suo nome, la porto con piacere nel cuore.

Il 4 aprile del 1945 , di punto in bianco , ci fecero smettere di lavorare e la fabbrica venne chiusa. Noi rimanemmo nel campo ma non sapevamo cosa sarebbe successo. Il mattino seguente , arrivarono dei militari tedeschi , ci fecero

prendere le nostre poche cose e ci incolonnarono per trasferirci non si sa dove. Eravamo circa trecento persone.

Camminammo per tre giorni , dormendo in posti di fortuna .

“ Una nuova prigionia? “

Questa frase , era nella testa di tutti , si leggeva dagli sguardi. Avevamo avuto un assaggio di libertà e non poteva ricominciare di nuovo l'incubo .

Non quel giorno.

La terza notte , la notte del 7 aprile , io e pochi altri progettammo e realizzammo la fuga. Le guardie erano pochissime e inesperte, più concentrate a guardare il cielo che a guardare noi, dormimmo per qualche ora nel giaciglio di paglia e a metà nottata corremmo nel bosco. Il cibo guadagnato con i crauti mi aveva ridato la forza , la primavera e i lampi delle bombe degli alleati la speranza.

Ai margini della foresta , trovammo molti civili tedeschi rintanati , un buon segno.

Il fronte era vicino.

Dopo alcune ore d'attesa si senti un forte ronzio di motori , il cuore mi batteva fortissimo nel petto , non stavo più nella pelle. Erano arrivati ! Vedemmo una colonna di carri armati , i più bei carri armati che abbia mai visto nella vita, erano americani . Sognavo quel momento da mesi e mesi , ero al settimo cielo . Erano bellissimi e imponenti sopra quei carri così poderosi, ma erano anche strani masticavano in continuazione , senza avere cibo in mano. E' stata la prima volta nella mia vita che vedevo una “chewing gum “ .

Gli americani , ci sistemarono in un campo d'accoglienza insieme ad altri prigionieri di altri campi. Arrivò un'autobotte che con dei grossi tubi , ci spruzzo

tutti dalla testa ai piedi con un liquido paradisiaco sconosciuto , presumo disinfettante. Il problema dei pidocchi fini.

C'erano baracche con letti e coperte, bagni con docce e soprattutto niente filo spinato. Al mattino ci portavano la colazione , poi il pranzo e la cena , tutto senza limiti di quantità . Era un sogno ad occhi aperti, eravamo puliti e sazi .



Dopo l'euforia iniziale però mi salì la preoccupazione e diverse domande mi rimbalzavano nella testa.

“dove sono? ”

Come stanno i miei genitori? ”

“come faccio a tornare a casa? ”

Non avevamo ne telefoni e nemmeno la possibilità di scrivere una lettera e le voci che si sentiva sull'Italia , parlavano solamente di bombe , macerie e morti.

I giorni erano lunghi , non avevamo niente da fare e cresceva la voglia di tornare a casa. Un giorno io e Fulvio , un ragazzo veronese di circa venticinque anni , decidemmo di andare a cercare lavoro. La situazione in quei paesi agricoli, era veramente disastrosa, tutte le famiglie erano decimate dalla guerra. Erano rimasti perlopiù persone anziane , donne e bambini. Trovammo lavoro presso una famiglia di contadini composta da una donna con il padre anziano e due bambine piccole, il marito era partito soldato e di lui non avevano avuto più notizie . Ci trasferimmo nella loro casa, in cui ci accolsero nel migliore dei modi, pensavamo di dormire nella stalla ma invece ci fecero dormire in una bella cameretta con due letti singoli. Il contadino anziano ci trattò proprio come figli , lavoravamo e mangiavamo insieme. Un giorno, ero febbricitante, non mi sentivo bene , mi dissero che dovevo riposare e la donna mi venne anche a portare la minestra calda a letto. Erano veramente brave persone , mi sentivo veramente a mio agio. Lavoravamo nei campi , raccoglievamo patate, tagliavamo la legna e sistemavamo la stalla . Io tagliavo tantissima legna , ero estremamente energico , ne portavo a casa sempre più di tutti, mi piaceva pensare che quella famiglia gentile potesse, con quella legna, passare il successivo inverno al caldo.

Le settimane passarono veloci e un giorno, le autorità locali vennero ad esortarci di rientrare al campo per il rimpatrio. Rientrati al campo però, i giorni passavano e non succedeva niente. Cominciai allora a spazientirmi, lasciai quel campo e ne trovai un'altro dove gli americani tenevano i cannoni a lunga gittata cercando persone che parlassero italiano e che mi potessero aiutare. Dopo giorni di ricerca, trovai per caso un capitano americano di origine italiana. Luigi Bottiri di NewYork, diventammo amici. Mi regalò una quantità industriale di cioccolata, da far invidia a mezzo mondo. Mi ricordo ancora la sua felicità, quando mi presentai da lui con due bei piatti di pastasciutta al sugo di gallina cucinato da me. La gallina per fare la pasta la rubai, ma questa è un'altra storia. Tutti i giorni andavo lì da lui e parlavamo del più e del meno, soprattutto dell'Italia e di Firenze. La cosa paradossale era che prima abitavo a Montelupo, pochi chilometri da Firenze e in vita mia ancora non c'ero mai stato. Un giorno mi disse: "amico, tra una settimana parto con una carovana piena di cannoni, direzione Livorno, ti nascondo nel mio camion e ti faccio tornare a casa!" Purtroppo il giorno dopo si ferì smontando un cannone e fu portato in ospedale. Il convoglio per Livorno partì senza di me.

Saltato questo mio progetto, dovevo trovarne assolutamente un'altro nel breve periodo, dovevo e volevo tornare a tutti i costi.

Con altri quaranta compagni di sventure, rubammo un trattore, un carrello e due fusti di gasolio. Mettemmo insieme degli stracci rossi, bianchi e verdi a mo di bandiera italiana in cima ad un'asta e partimmo alle prime luci dell'alba senza permesso alcuno.

Il viaggio fu difficoltoso, erano circa mille i chilometri che ci separavano da casa. Il rimorchio aveva le gomme piene, le strade erano distrutte e sconnesse ma l'entusiasmo era alle stelle. Ci arrangiavamo come capitava, dormivamo sotto delle piante e mangiavamo quello che la gente ci riusciva a regalare data la

situazione di estrema scarsità. Miracolosamente il trattore non si guastò mai , lento ma costante , quel bellissimo motore a scoppio ci stava avvicinando giorno dopo giorno ai nostri cari. Passato monaco di baviera, l'ultima grande nostra fatica fu il cosiddetto "passo della morte", l'unica strada percorribile dai civili in quei giorni. Era una strada incredibilmente pericolosa , a ripesarci ho ancora i brividi, stretta , ripidissima e senza protezioni. Per frenare il mezzo scendemmo tutti e facemmo la discesa frenandolo con delle grandi funi , dopo avergli anche completamente squarciato le ruote per renderle più irregolari e aumentare l'attrito della frenata. Una fatica immane , per i nostri fisici smunti , resa oltretutto vana dal momento che al Brennero i doganieri italiani per qualche assurdo motivo non ci fecero passare. Quindi percorremmo la strada indietro fino a Innsbruck in cerca di un treno per casa. Ci accampammo alla stazione, dentro ad vagone in un binario morto, in attesa. La mattina seguente mi svegliai ed ero solo, nessuno mi aveva svegliato, mi avevano tutti abbandonato, corsi furioso fuori , ma non trovai nessuno. Corsi all'impazzata per la stazione per sfogare la rabbia e proprio in quel momento, casualmente con il fittone mi ritrovai accanto al finestrino di un macchinista che stava per partire con un treno carico di materiale bellico.

“Livorno ! “ Mi disse . Avevo trovato il treno giusto. Non tutto il male viene per nuocere.

Il treno era scoperto, viaggiava a passo d'uomo, fermava ad ogni stazione ma non importava, mi stava riportando a casa.

La vista al mattino dell'Arno, con quelle sue dolci curve e quella morbida nebbiolina mi riempirono gli occhi di lacrime.

Saltai giù dal treno e corsi verso casa, i segni della devastazione della guerra erano enormi , ma trovare i miei familiari sani e salvi fu una gioia indescrivibile.

Ero pronto a ricominciare a vivere.



COMUNE DI MONTELUPO FIORENTINO
 PROVINCIA DI FIRENZE

ATTO DI NOTORIETA'

L'anno mille novecento quarantacinque e questo di disette
 del mese di settembre nella Casa Comunale.
 Avanti di me Marcello Francesco
 Sindaco del Comune suddetto, assistito dal sottoscritto Segretario Comunale, sono personalmente
 comparsi i Signori:

1. Maurizio Mele di Castello di anni 26
2. Massimo Elvio di Castello di anni 65
3. Luigi Sestini di Castello di anni 43
4. Marcello Maria di Castello di anni 35

testimoni idonei e cogenti, degni di fede, da me personalmente conosciuti, i quali, previo giuramento da me loro deferito e da questi prestato nelle forme legali, mi hanno concordemente e separatamente dichiarato essera a loro conoscenza che Boris Francesco de' Vecchio
in data 18/4/1944 fu allontanato dai tedeschi in Germania e col ha
fatto qui ritorno il 10/8/45.

I DICHIARANTI
 1. Ubaldo Mannucci
 2. Massimo Elvio
 3. Luigi Sestini
 4. Marcello Maria

Il Segretario Francesco IL SINDACO Mario

PREFETTURA DI FIRENZE

Num. 5/283 Div. V^a Firenze, li 18/8/1956
 Risposta a foglio N. _____ del _____
 Foglio di trasmissione al Sig. **FRANCESCO BITOSSI**

MONTELUPO FIORENTINO
 (Cons. D. L. C.)

N. d'ordine	DESCRIZIONE	Scopo dell'invio
1	attestato con la qualifica di Civile Reduce dalla deportazioneche si trasmette in relazione alla domanda in data 22/5/1956

IL PREFETTO Bitossi

/rc

